

La resa dei conti



ALAIN TOURAINE

sociologo, direttore della "Ecole de Hautes Etudes"

«Le radici della catastrofe si ritrovano nel vuoto della politica russa e nell'illusione coltivata che le soluzioni possano venire dall'economia»



Alain Touraine, nella foto grande, una scena degli scontri a Mosca

«Senza Stato niente democrazia»

«L'illusione che le soluzioni vengano dall'economia, sono qui le radici della catastrofe». Intervista ad Alain Touraine...

GIANCARLO BOSETTI

Il vuoto della politica russa: le radici della catastrofe sono qui, nell'illusione che le soluzioni vengano dall'economia...

lata e assorbita dal problema della sussistenza. Nelle nostre indagini sulla società russa abbiamo visto realizzarsi negli ultimi sei-otto mesi un certo progresso nel senso che si ricostituiscono elementi di vita economica...

Prof. Touraine, lei è in grado di dirci se la tragedia di questi giorni è il risultato di errori politici o se era inevitabile.

Per rispondere a questa domanda sulla causa bisogna identificare chiaramente la natura di quanto sta accadendo come un tentativo di putsch rosso-nero.

Perché lo chiama così?

Perché è stato messo in atto da una forma di organizzazione collegata a certi vecchi elementi comunisti ed a forze anti-liberali di vario genere, nazionaliste, zariste, burocratiche e via dicendo. In queste ore abbiamo visto che si trattava evidentemente di una organizzazione paramilitare dotata di armi, con un comando, con elementi che sono stati capaci di produrre qualche oscillazione nell'esercito e nella polizia...

Che cosa non funziona allora in Russia?

In situazioni storiche come queste, in cui si esce da una subordinazione totale dell'economia alla politica (e non penso soltanto ai regimi comunisti), nulla di positivo è possibile fino a che non c'è una rottura completa con il vecchio sistema. Lo dico perché molti pensano, con argomenti ragionevoli, che per esempio in Polonia o nella stessa Russia la rottura col passato è stata troppo brutale e che il costo umano e sociale è stato enorme.

E anche la Russia, secondo lei, non ha fatto una scelta chiara?

No, neppure dopo il golpe, che poi è stato un autogolpe, e neppure dopo lo scioglimento del Partito comunista. Non bisogna dimenticare che Mosca era il cuore di un impero nel quale erano concentrate le forze e le esperienze più avanzate dei centri di comando dell'esercito, della scienza, la burocrazia industriale, gli apparati che facevano funzionare l'economia sovietica.



nomia sovietica. Non erano soltanto caricature, c'era un livello di tecnica e di organizzazione che non era certo quello della Bulgaria. Il problema di Eltsin era quello di abbattere gli apparati dirigenti di tutto questo per costruirne di nuovi da zero, «ex nihilo». Ma per fare questo ci sarebbe voluto, dalla testa dell'impero uno sforzo eccezionale, straordinario capacità tattiche. E invece è proprio qui che abbiamo misurato la sua debolezza, insieme alla infinita debolezza dello Stato in Russia, che è il risultato di questa situazione di incertezza. Lo Stato russo - ed è una cosa stupefacente - è oggi in realtà costituito da qualche uomo, da una dozzina di persone, dietro le quali c'è il baratro della corruzione, della burocrazia, della clientela.

È lo stesso errore che si trascina ormai da molto tempo in Russia: l'idea che sia possibile ricostruire tutto a cominciare dall'economia anziché dalla politica?

Ho sempre pensato che bisognava cominciare dalla ricostruzione della vita politica, dalla costruzione di un partito. In Polonia, per esempio, in una certa misura questo è avvenuto; e anche se quel paese subirà dei colpi a destra e a sinistra lo Stato non si dissolverà perché nella sua vita politica sono stati costruiti dei soggetti. La caratteristica principale della crisi russa consiste in questo: non c'è stata una ricostruzione del sistema politico, non c'è alcuna espressione politica, non ci sono partiti, non c'è nulla. C'è un vuoto politico. Le stesse elezioni che Eltsin dovrà organizzare avverranno in condizioni deplorevoli, con garanzie democratiche assai deboli. Ma c'è almeno un aspetto positivo del fatto che si possano tenere le elezioni: che esse costringeranno a costituire delle forze politiche. Non è l'economia che può portare la Russia fuori da questa situazione, ma la politica.

Sembra che nei paesi ex-comunisti le forze nostalgiche mantengano un certo peso. Non c'è soltanto il voto in Polonia, ma per esempio la stessa moglie di Solgenitsin, Natalia, ha detto a Radio Mosca che la scienza è finita nella pattumiera che i «boloschevichi» dimostravano molto più interesse.

Quella era soltanto una battuta: Solgenitsin e la moglie si sono schierati nettamente dalla parte di Eltsin. Lo hanno ripetuto la settimana scorsa a Parigi. Sulla nostalgia la mia risposta è: «No», si tratta di un fenomeno estremamente limitato. I voti ai neocomunisti in Polonia o in Slovacchia non vengono da nostalgici, vengono da persone che subiscono con estrema violenza la messa in atto di una economia di mercato in condizioni di disorganizzazione generale e richiedono una protezione dello Stato. È una protesta contro la disorganizzazione, è la richiesta di uno Stato che li protegga dalla crisi. È qualcosa che dovrebbe apparire piuttosto normale: dopo tutto in Occidente la gente si è abituata a rivolgersi allo Stato e a chiedere protezioni sociali, previdenziali, garanzie del salario etc. Si tratta di creare al più presto un certo tipo di controllo sociale dell'economia. Non un controllo politico, ideologico, clientelare o di partito, ma la protezione alla quale siamo abituati nei nostri paesi. Io non sono affatto scovito dalla vittoria dei neocomunisti in Polonia. Si tratta di una vecchia storia, della rivendicazione di garanzie sociali.

La Russia ha bisogno di un grande costruttore del nuovo sistema politico. Pensa che questo costruttore possa essere Eltsin?

Ho i miei dubbi. Ho sempre sostenuto Eltsin; ritenevo che andasse appoggiato fin da quando si scontrò con Gorbaciov. Tanto più dopo il golpe del '91. Sono molto preoccupato di fronte all'impotenza non solo di Eltsin, ma del suo gruppo, nel ricostruire un minimo di azione politica. Sappiamo bene che hanno davanti problemi giganteschi. Difficilmente si può sostenere che abbia dimostrato la lucidità necessaria per la ricostruzione. Ma non c'è che una soluzione e una speranza: che le elezioni spingano a ricostruire la politica russa. Il problema di Eltsin si può ridurre al problema delle elezioni. Essenziale non sarà tanto vedere quale sarà il suo personale risultato, da momento che ha alle spalle diversi voti che l'hanno in qualche modo legittimato, quanto vedere se finalmente nella vita di questo paese le domande sociali prendono una forma politica.

Mancano garanzie per elezioni libere

ADRIANO GUERRA

Anche se qua e là ancora si muovono gruppi armati la battaglia di Mosca sembra essersi dunque conclusa con la vittoria di Eltsin - che certamente avrebbe potuto e dovuto sciogliere il Parlamento nel momento in cui aveva proclamato con la fine dell'Urss la nascita dello Stato russo - dal non aver puntato tutte le carte sulla soluzione politica accogliendo le proposte avanzate da più parti. Era infatti Eltsin e solo Eltsin, proprio perché il presidente rappresenta nella Russia di oggi la sola istituzione post comunista basata su una sicura legittimità popolare, che aveva la possibilità non solo di fermare per tempo la corsa verso la violenza ma anche di far sì che tutti - anche coloro che seguendo le più diverse bandiere si sono battuti contro il presidente nella confusa situazione politico-istituzionale venutasi a creare - siano chiamati a partecipare alla costruzione delle nuove istituzioni democratiche.

Quel che potrà ancora avvenire nei prossimi giorni ha qui un suo punto di partenza. Combattendo i «rivoltosi» come se fossero semplicemente «banditi» e «criminali» Eltsin ha potuto e può, insomma vincere la battaglia contro i suoi rivali, ma non può certamente dare risposte adeguate ad un paese che si trova di fronte ai pericoli della frammentazione, della guerra civile e del crollo economico. Che potranno essere - dopo i tragici fatti di questi giorni ma anche dopo la decisione di sciogliere i partiti di opposizione e di proibire i loro giornali - le elezioni (se ci saranno...) di dicembre? Ci si imbatte qui con nodi realistici. E solo se di fronte alla Russia e dunque col problema rappresentato dal pauroso vuoto che si è creato nel momento in cui le forze democratiche favorevoli alle riforme e raccolte dapprima attorno a Gorbaciov e poi attorno ad Eltsin, si sono divise. La relativa indifferenza con cui le popolazioni hanno seguito la battaglia attorno alla Casa Bianca è certo - è vero - espressione di stanchezza e di disimpegno. Essa riflette forse però anche il fatto che tante forze, chiamate sin qui soltanto ad assistere a quel che si decideva al vertice, stanno cercando, sulla base di una posizione autonoma rispetto ai protagonisti della battaglia tra i due poteri, la via verso nuove aggregazioni.



I nostri poveri giornalisti costretti a improvvisare sugli schermi. La Rai tarda a interrompere le trasmissioni. Siamo come parassiti del network americano

Le tv italiane? Un intervallo sul canale Cnn

SANDRO VERONESI

che non ci siamo, non ci siamo proprio, in Italia, con questa «Storia in diretta». Decine di giornalisti, e redazioni, e mezzi, e miliardi di denaro pubblico, o anche privato, fa lo stesso, solo per essere la bandiera della Cnn sul proprio pennone quando succede qualcosa di grosso, e accompagnarla con timidi commenti da studio, lettura di vecchie, inutili telecronache di quel che si sta già vedendo. L'impressione è sempre più che tra noi, telespettatori, e loro giornalisti incaricati di informarci, le distanze si stanno azzerrando definitivamente, tutti sbattuti in un angolino ad aspettare che la Cnn ci sveli cosa è successo. Ora, nessuno mette in discussione che, essendo la rete di news più potente e organizzata, la Cnn debba sempre arrivare per prima sui fatti del mondo e

assicurarsene, diciamo, «esclusiva» (anche se qualche eccezione c'è, come per esempio Sky News nel Regno Unito, o N-TV in Germania); ma questa mopia di considerare la Cnn come fosse soltanto una grande agenzia di immagini (definizione datale da Rosanna Cancellieri, Tg3, ieri mattina alle 11,17 mentre aveva difficoltà a mettersi in contatto telefonico con l'inviato Lucio Gambacorta), sulla quale poggiarsi con le proprie legnose «no-stop» televisive fatte di osservazioni senza capo né coda, notizie appena arrivate e lette in diretta - solitamente insulse - e raffiche di servizi di repilogo mentre le cose continuano a succedere, questo è un optional tutto italiano. In realtà l'unica cosa che mantiene in vita queste trasmissioni-parassite delle trasmissioni Cnn è la

straordinaria quantità di italiani che non sanno l'inglese: perché appena uno lo mastica un po', immediatamente l'intero lavoro dei giornalisti televisivi italiani gli si rivela come un vero e proprio disturbo. La loro voce una fastidiosa interferenza che impedisce di seguire il giornalismo della Cnn. Il giornalismo, il modo di fare l'informazione televisiva: un aspetto fondamentale della rete di Ted Turner sul quale nessuno si sofferma. Perché il fatto di avere inviati e redazioni in ogni parte del mondo non significa soltanto che si possono produrre e vendere le immagini a tutte le altre televisioni; no, e chi è abituato a seguire direttamente la Cnn, senza Annalisa Spiezzi e Rosanna Cancellieri o Piero Badaloni a fare da ostacolo umano, sa benissimo che quel giornalismo televisivo, che attinge immagini e suoni (i suoni) in diretta, cer-

to, ma che scavalca tutti anche nell'elaborazione di quelle immagini e quei suoni, e nel quale non è mai - mai - contemplato che il filmato si spazii, che parta un servizio al posto di un altro, che si veda e non si senta, che si senta e non si veda, che non si veda e non si senta, o che si veda e si senta quando non si dovrebbe, quel giornalismo, che è il giornalismo della Cnn, è semplicemente molto migliore del nostro. E quando la Storia si scompone, e il logo della Cnn scompare dai nostri schermi, e del mondo ricominciano a parlarsi i nostri telegiornali, autonomamente, senza parassitare nessuno, sembra di essere ricacciati in un'era arcaica, primitiva: come quando abbiamo scoperto che tutti avevano la televisione a colori, ormai, anche il Magliore! anche l'Estivo e il comunista, e noi in alta resistenza con il nostro polveroso bianco e nero. Perché?

Non si è mai capito. Su queste nostre «dirette bon la Storia» è la stessa cosa; nel migliore dei casi si tratta di sottoprodotto, nel peggiore non vengono nemmeno incominciate per non interrompere un film americano. Detto questo bisogna riconoscere che il trionfo della Cnn è un fatto epocale, planetario, contro cui varrebbe a ben poco anche difendersi, e che si trova a Kuala Lumpur a fare le stesse cose di sempre, discutendo delle stesse cose di sempre, quando per strada scoppia la guerra civile. Alcuni si mettono alla finestra a guardare, vedono cammionati, esplosivi, e non perdono un altro tempo: impazienti di sapere cosa sta succedendo sotto la loro finestra in quel paese remoto della terra, questi autentici cittadini del mondo si precipitano alla tv a guardare via satellite la Cnn. E dopo poco la Cnn placa la loro curiosità, gli racconta cosa sta succe-

dendo e quali rischi stanno correndo. Ecco, questo è quanto accade nel mondo, oggi, ogniqualvolta nel mondo accade qualcosa. Chi va per mare e si allontana parecchio - i capitani di transatlantico, i velisti della regata attorno al mondo, tutte le anime inquiete che passano giorni e giorni sperdute in mezzo al nulla - conoscono bene l'importanza di Greenwiche; e solo grazie a quella che mantengono un rapporto col mondo che gli è sparito d'attorno. L'impressione è che la Cnn sia diventata una specie di «ora di Greenwich» della Storia, un punto zero per «sincronizzarsi» sul presente attraverso i fatti che accadono, nel momento in cui accadono, mentre le nostre televisioni stanno ancora disperatamente cercando di beccare la linea telefonica per viale senza immagini con il privato rinchiuso in albergo a guardare la Cnn.